

TUTTOMINO

Premessa

Dieci anni fa moriva mio fratello Mino. La malattia lo aveva privato della sua voce inconfondibile, ma fortunatamente gli erano rimaste creatività, memoria eccezionale e voglia di raccontare. I suoi scritti testimoniano la sua profonda e appassionata conoscenza del paese, della gente e delle tradizioni. Io lo voglio ricordare con una raccolta dei suoi racconti che sono già storia.

Mino è stato presidente dell'Associazione dei Laringectomizzati del Ticino, vicepresidente delle Associazioni svizzere dei Laringectomizzati e membro del Consiglio della Confederazione europea dei Laringectomizzati.

Per onorare la sua memoria una parte del ricavato della vendita di questo libro sarà devoluta all'associazione Laringectomizzati della Svizzera Italiana.

Zita Caccia Riva

Prefazione

Inizio degli anni Sessanta, giovane tenente reduce dalla scuola ufficiali di Losanna, mi trovo per la prima volta con i quadri del battaglione novantatré all'arsenale di Thusis. Un po' altezzoso prendo contatto con i sottufficiali, quasi tutti mesolcinesi, tra questi Achille, Carlo e Mario, miei compagni di scuola elementare. Gli altri li conosco appena, tra tutti spicca quello dal vocione inconfondibile, Guglielmo Riva, detto Mino. Sarà uno dei miei caporali; la sera un po' in disparte mi fa notare che i modi militareschi non sono graditi a quelli della *Val di gatt*. Il corso prevede giorni di manovra nella regione dell'Adula. La mia sezione con il resto della compagnia sale di notte da Hinterrhein il Valserberg per raggiungere Vals; Mino, anche lui carico come un mulo, inveisce nei confronti del pesante fucile d'assalto che ha sostituito il mitico moschetto, è un vero *grogna* di napoleonica memoria. La sera successiva gli autocarri ci portano oltre il lago di Zervreila, il "nemico" sta risalendo la valle di Blenio, bisogna contrastarne l'avanzata. Saliamo a fatica il sentiero che ci porta alla Fuorcla di Val Nova, le imprecazioni non si contano più, alcuni fucili e una mitragliatrice sfuggono di mano e finiscono tra i macigni. Albeggia quando raggiungiamo il colle, Mino mi porge un bel cristallo trovato sul percorso; l'amicizia tra noi due è sigillata da quel regalo. Raggiunto un pianoro, dal quale si spazia verso il lago di Luzzone, prepariamo la nostra postazione e le tende; la mia la condivido con Mino. Levo scarponi e calze di lana, un odore nauseabondo si diffonde nella tenda, Mino con la baionetta scava una buca e raduna i soldati attorno ad essa. Ci spanciamo dalle risate, con orazione latina frammista al dialetto seppellisce le maleodoranti calze. Scesa la notte, febbricitante tremo come una foglia al vento, Mino cerca di riscaldarmi con il suo corpo. Trascorre un anno, termino gli studi a Friburgo. Incaricato quale insegnante alla Scuola Reale di Roveredo, mi ritrovo con Mino e Piero, il *maestrin*, nostro direttore. Sono anni di lavoro intenso, la scuola non ha biblioteca. Con pochi volumi di narrativa e la Treccani ne organizziamo una. Registratore, macchina fotografica, proiettore di diapositive, ciclostile ad alcol, proiettore 16 mm, televisore, tutte nostre apparecchiature, soddisfano i nostri bisogni; a scadenze regolari allievi, Mino ed io prepariamo e ciclostiliamo *La Scintilla*, il giornalino della scuola. Per le feste di fine anno prepariamo dei diaporama che illustrano le uscite con gli allievi agli impianti idroelettrici della valle e alla diga di Roggiasca, a Giova, a Milano, in Bregaglia. È Mino che scrive e registra il commento alle immagini. Poi arrivano le attività extra scolastiche. Responsabile della Conferenza degli insegnanti della valle e della sezione moesana della Pro Grigioni Italiano con Mino, *deus ex machina* della Lingera, il carnevale roveredano, organizziamo nel capannone incontri con un coro di canti di montagna, con una compagnia teatrale, manifestazioni che riscuotono un grande successo, anche se non sempre viste di buon occhio da chi non concepisce che si possa far andare a braccetto la cultura con una festa popolare carnascialesca. Nel mese di aprile del 1971, in occasione dell'assemblea della nostra società culturale, annuncio le mie dimissioni per aver deciso di trasferirmi ad Agno quale insegnante al ginnasio. Ricordo ancora lo sguardo deluso di Mino: non avevo avuto il coraggio di avvertirlo preventivamente della mia decisione di lasciare la valle. Per anni ci perdiamo di vista. Unico momento, in cui mi diletto a trascorrere un momento con lui, è quello della domenica di primo pomeriggio quando dai

microfoni di Rete Uno ci ricorda che su in valle *a 'n gh'éra mo su de pressutt*. Vengo poi a sapere del male che lo ha colpito. Lo incontro nella sua bella casa di Piazzetta davanti ad un bicchiere di Barbera che riesce a trangugiare con fatica. Durante quegli incontri mi racconta con entusiasmo del suo impegno a favore di coloro che hanno subito come lui una laringectomia e di come riesce a dare un po' di speranza a coloro cui insegna ad emettere di nuovo dei suoni e a parlare. Bene ha fatto sua sorella Zita a raccogliere le pagine composte da Mino e a farle pubblicare. Coloro che si prenderanno la briga di aprire il libro che raccoglie quanto Mino ha scritto, scopriranno il nostro piccolo mondo antico, un mondo che non c'è più o che inesorabilmente sta scomparendo, ma che ha ancora la forza di farti sorridere, di farti gustare quelle piccole cose che fanno darti un momento di gioia e di spensieratezza.

Giorgio Tognola

El Mino

di Lino Losa

I nost strad i sa incontra tanti ann fa. El me pà el fa su la cà neva al Bachètari, visin a chèla di so gent. Mi a gò sett ann quand om trasloca. La cà del Rodolfo, dela Nora, del Mino, del “Tognon”, come l’ag ciama la so mamm, dela Resi e dela Zita la diventa un po’ la me seconda cà. Quand mi a rivi al Bachètari el Mino l’è via a studiaa. El riva a cà ogni tant, quand el gà vacanza. Per mi l’è una festa perchee lu el porta sempro una quai novità. De un so viagg in Austria l’am porta un casco militar de plastica con su l’aquila imperial per giugaa ai soldat. Al gò amò denanz ai écc. Pissee tardi el porta l’incisor e per mi l’è una fortuna perchee l’am registra a cantaa i canzon del Celentano. Grazie a lu a cà dela Nora la riva anga la television. Mi a podi guardaa *L’ora per voi* e i partid de fotbàll perchee a ca mia la tele la ghè miga amò. El temp el passa. El Mino al ritrovi ala Real come maestro de matematica. Un maestro che fa miga tribulaa i scolar che, come mi, de matematica i capíss nigòtt. Anzi, lu el cerca de iutaa i pisee debil. Naa a scola ala Real del Mino l’è una roba, che de sicur, la causa miga “stress” come al dí d’inchee. Lu el gà el merit de sdrammatizzaa i rob, de sempro fat vedee i lati positiv. Dopo i me studi a Coira al incrosi amò come collega. Mi a vegni nominò ai elementar a Rorè e lu l’è sempro amò ala Real. La pausa mi a la fo in’ti curidoo dela Real per discut con lu de sport, politica e carnevaa. Già el carnevaa, el Mino el diss sempro che lu l’è nasú el dí dela Lingera, per chesto el carnevaa l’ag la in ‘tel sang. Li la nas la nosta collaborazion a fa *El Fanfarone* e el *Cabaret*. El Mino a lavora l’è miga metodic, el lavora miga “ala todesca”, però l’è sempro un vulcano de ideì. Un esempi: om dev consegnaa *El Fanfarone* per la stampa un lunedì matin ai vott a Ravecia, perchee la tipografia “Sot ai nos” la ghè piú. Ala domenga matin, a bev el bianc el Mino l’am diss: “Te ghe temp inchee om para d’or per dag una guardada al *Fanfarone*? - Doman al porti in tipografia”. La va a finii che om lavora tuta la nocc giú in Cooperativa vegia, indoche el ghera la so aula, perchee ghera nigòtt de pront. Ala fin la diventa una di edizion del *Fanfarone* mei riuscida in tanti ann. Anga in politica, tra mi el Mino ghè sempro stacc un certo *feeling*, come es diss adèss, a part el medesim coloo politic, a lu ag pias dig pan al pan e vin al vin e in di discussion el sa tira miga indrè. Anga el sport l’è una so passion, om se tifosi del Milan, in particolar del Rivera. Om va a vedee i partid del Zurig in Coppa di campion e del Arosa. L’unica ocasion indoche om rebega l’è quand la giuga l’Italia. Mi ag tegni agli *azzurri* e lu, i po giugaa anga con el Camerun, che el tifa per i altri. Una passion del Mino l’è anga el crott. Quanti sirad passee a “fa filegna”, rid e scherzaa, imitaa i macchiètt del paes setee ai tavol de sass del crott “di Lola”. Lu el scriv e el recita anga per la radio, in dialett. A go de vès sincer, se mi adèss a continui a portaa innanz un certo discors ligò ai tradizion e al dialett de Rorè l’è perchee ho cercò de “robag el mestee”. Coi so lavor lu, anga se el merita pissee de tanti, el ricev miga onoreficenz, premi culturai, menzion. Forse perche l’è miga el tipo de “lustra manett” per metès in mostra. Per mi el Mino l’è iscí e sempro iscí el sarà.

P.S.

A proposit lu el sa ciama Guglielmo, anga se a Rorè che a senti a ciamàl iscí l’è domà el Pinoto fora del Nei.

Intervista a Mino Riva

marzo 2000

Mino, dicci qualcosa di te.

La mia vita ha qualcosa di speciale, perché sono nato due volte. La prima il giorno della Lingera del '38 e la seconda nel settembre del 1986 quando ho subito un'importante operazione alla gola che mi ha sottratto la voce. Sono nato e cresciuto a Roveredo, dove ho frequentato le scuole elementari e secondarie. Ho poi studiato alla magistrale di Coira e all'Università di Zurigo. Sono stato insegnante per quasi 25 anni. E dopo l'operazione sono diventato un insegnante speciale.

Sarebbe?

Ora insegno a parlare a chi, con l'operazione alla laringe, ha perso le corde vocali come me. È un impegno molto grande, ma che mi dà molte soddisfazioni.

Dove insegni?

A Bellinzona e a Lugano. Ogni tanto vado a Francoforte e a Roma. Sono stato anche a Tirana. Ma lasciamo stare le malattie...

D'accordo, so che hai diversi hobby.

Da ragazzo mi piaceva l'atletica leggera. Ero abbastanza scattante, tanto da diventare campione ticinese ASTI a Lugano nel '54 e di vincere con i miei compagni Agostino, Giulio e Carletto la staffetta di Giubiasco. A Coira giocavo anche a calcio, ma valevo poco, anche perché sono molto miope. Giocare con gli occhiali è quasi impossibile e le lenti a contatto non erano ancora arrivate dalle nostre parti.

Altre passioni?

Mi piace trovarmi nel mio grotto, in compagnia di amici. Anche se quando si mettono a cantare mi vengono le lacrime agli occhi, perché mi piaceva tanto cantare e raccontare barzellette. Mi sfogavo nelle mitiche sirennette. La mia passione più grande è il teatro. Già all'asilo, alle elementari e alla secondaria sono sempre stato sul palco, nelle piccole parti delle esibizioni scolastiche. In terza reale abbiamo portato in scena *Calavenia*, un pezzo che parlava della battaglia della Calven; io interpretavo il nonno perché avevo già una voce bassa e potente. Più tardi preferii le parti comiche e col Lulo e lo Stefano portammo il primo cabaret nella nostra regione e poi con Renato Agostinetti incominciammo il Cabaret della Svizzera italiana che ha sempre più successo.

Ora scrivi anche commedie.

Ho sempre scritto. Per anni ho preso parte alla trasmissione domenicale di Sergio Maspoli alla RSI: *Il minestrone*. Ero un macellaio nostrano che raccontava i fatti vallerani capitati in settimana. Mi divertivo tanto e nel 1982 ho ricevuto due premi letterari per questa attività: il premio Cibeles di Londra e la Quercia d'oro di Venezia. Dopo l'operazione ho scritto pezzi di teatro dialettali interpretati dalla Piccola Ribalta, uno trasmesso anche in televisione.

per il cinquecentesimo dell'entrata della Mesolcina e della Calanca nella Lega Grigia.

Scrivi anche per la Rivista della Mesolcina e Calanca.

Anche questo mi piace tanto, anche se i miei ricordi, dopo dieci anni di pubblicazioni, cominciano a scarseggiare.

Da dove viene questa tua passione?

Devi sapere che mia mamma era una Manzoni e allora sarebbe come se uno che si chiama Mozart non suonasse almeno uno scacciapensieri! Scherzi a parte, scrivere mi piace ed è molto salutare per me. La mia migliore medicina dopo l'intervento chirurgico è stata la redazione del *Fanfarone*.

E ora hai qualcosa in cantiere?

Mi piacerebbe scrivere un libro, ma ho paura di annoiare i lettori. Un mio sogno è quello di completare il Vocabolario del dialetto di Roveredo del maestro Pio Raveglia. Per quei quarant'anni che mi restano ancora da vivere, di lavoro ne ho a iosa.

La mia Lingera

Siamo alla fine di febbraio del '38. In Germania l'Adolfo si lecca i baffetti pregustando l'*Anschluss* con l'Austria che avverrà a giorni e quel *crapapelada* di un Benito sogna di annettersi tutte le parti della Svizzera che parlano italiano, romancio compreso, che lui ritiene un dialetto italiano. Anche dalle nostre parti i due contano dei sostenitori e per conseguenza anche degli avversari. A Roveredo si sta preparando la Lingera e l'occasione per sfottere i simpatizzanti del Fascio e del *Reich* è ghiotta. Non c'è che da costruire un carro. Il titolo? «Lucciole per lanterne». Una specie di «attenti a quei due». Dirige il gruppo dei costruttori un maestrino di fresca patente, di nome Max, che s'impegna a cercare collaboratori provetti. E fra questi c'è una sposina che presto dovrà avere il suo primogenito e che ha le mani d'oro. Accetta la proposta con entusiasmo e il sabato sera si trova seduta, per via del pancione, a sfornare lucciole una dietro l'altra. È ritornata in *Piazzetta*, poiché dopo il matrimonio sta in *Guera*, non solo per dare una mano alla costruzione del carro, ma specialmente per avere l'assistenza della madre durante il suo primo parto. Che è imminente. Infatti, verso le dieci di sera, abbandona il «cantiere» accompagnata dagli auguri di tutti i presenti. E in piena notte viene chiamata la levatrice, la Ida dei Romagnoli, che alle quattro annuncia la nascita di un bel *enfant*. La mamma novella ammira la sua creatura e per un po' dimentica lucciole e lanterne e si concentra sulla sua creatura. Ma già alle sette la Lingera si fa sentire; le caldaie per il risotto e le luganighe sono appoggiate al muro sotto casa e i cuochi ridono e parlano ad alta voce. Ad un certo punto vengono informati del lieto evento e invece di abbassare il tono, in rispetto del neonato dormiente, lo aumentano gridando parole di complimento alla puerpera e commentando: *Chel lí el sarà om Lingera!* Naturalmente Lingera nel senso roveredano della parola... Al primo risveglio della sua esistenza il piccolo sente l'odore del risotto e delle luganighe, fa una bella poppata e si riaddormenta. Si sveglia quando nell'aria risuona il successo canoro dell'epoca: «hai voluto ballare la carioca, Filomena!». Passa il corteo e, fra gli altri, sfila anche il carro «Lucciole per lanterne», ammiratissimo, specie per quelle lucciole di carta. Quando la gente chiede chi le ha fatte, vengono a sapere che le ha fatte una signora che questa notte ha partorito un bambino. Così tutto il paese viene a sapere che sono venuto al mondo. Perché quel frugoletto sono proprio io ed è il 27 febbraio del 1938. E con la Lingera nel mio DNA mi viene un *gropp* alla gola quando, negli anni Cinquanta la politica, che a quei tempi danneggia, ammazza anche la festa del carnevale. Siamo nel 1963, durante il tradizionale ballo di Sant'Antonio organizzato dallo Sport Club Rorè. Il comitato, con l'entusiastica collaborazione dei giocatori, accetta la mia proposta di rifondare la Lingera. Per me - *chel lí el sarà om Lingera* naturalmente Lingera nel senso roveredano della parola - è come rinascere. Finalmente avrò, un anno o l'altro, l'occasione di festeggiare il mio compleanno proprio nel giorno più importante del nostro paese. Il risotto e le luganighe vengono fatti ancora vicino allo stesso muro. Tra i cuochi ce ne sono ancora di quelli che si ricordano di aver fatto gli auguri a mia mamma in quel carnevale prima della guerra. E la Lingera prende sempre più piede, anzi fin troppo! Diventa sempre più grande. Il paese, sempre grazie a quella «vacca d'una politica» come diceva quello, viene diviso in due dall'autostrada e il muro dove si

appoggiavano le caldaie del carnevale viene levato e la casa dove sono nato viene lambita dalla strada che porta al nuovo sottopassaggio. E lí, ora sento il rumore delle Guggen. Suonano bene, peccato che nel loro repertorio manca «hai voluto ballare la carioca, Filomena», che la mamma cantava spesso anche in tarda età. Voi vi domanderete come mai proprio quest'anno mi metto a scrivere questa pagina dal contenuto così personale. Facile: aspetto dal 1963, dalla rifondazione della Lingera, di festeggiare il mio compleanno proprio in quel giorno di festa! E nel 2000, dopo sessantadue anni, il conto torna. E allora tornano anche i ricordi tramandati dalla mamma e, stando, alle ultime ricerche scientifiche, gli avvenimenti che io stesso ho vissuto e sentito quand'ero ancora nel grembo materno. E così mi tocca ringraziare anche la genetica. Roba del Duemila!

Quando la moda non era di moda

Sono riaperte le scuole ed io mi godo questi ultimi pomeriggi di fine estate sorseggiando un birrino sotto i portici. Il posto è molto curioso. Nessuno riesce a passare il ponte senza essere visto e talvolta attentamente osservato o meglio osservata se sono seduto vicino a qualche coetaneo che ripete continuamente: «È un gran peccato diventare vecchi». I ragazzi delle scuole arrivano a frotte e più li guardo, più mi convinco che sono proprio malvestiti. Pantalone di due o tre numeri più grandi, la camicia (?) fuori dei pantaloni, le scarpe che a Milano portavano i barboni quando Jannacci cantava: *El portava i scarp da tennis*. Ma il peggio è che più della metà di quelle braghe sono rotte: se ne vedono gli strappi quando sono già metà del ponte. Ho fatto il bravo pastorello per tutta l'estate e appena è arrivato in casa il catalogo dell'Innovazione noto subito un magnifico traforo per franchi 4,95. Prendo il coraggio a due mani e lo faccio notare alla mamma, che sa che mi piace tanto fare lavoretti col traforo. «Dai mamma costa solo quattro franchi!». Mi guarda con i suoi occhi furbi: «I quattro franchi dell'Innovazione sono cinque. Comunque il traforo te lo meriti». Con la tessera di figlio di ferroviere il viaggio con la BM mi costa pochissimo e, novità assoluta, posso andare in città da solo. Scendo dal treno e mi inoltro nella Santa Marta, dove c'è un calzolaio così strabico che tutti si domandano come faccia a mirare i chiodi che infila nelle suole. Passo davanti all'Officina dove lavora papà. Per me è un luogo misterioso, chiuso con alte lastre di sasso come se fosse un cimitero, dove gli operai lavorano a gruppi e hanno l'unica soddisfazione del posto sicuro. Arrivo alla stazione e una visita al *treno negro* non me la leva nessuno. Anzi oggi che sono solo posso ammirare la locomotiva a vapore della linea che va a Luino. Me ne sto estasiato a lungo e, poiché l'orologio che mi hanno regalato per la cresima ha funzionato sí e no una settimana, il tempo passa in fretta, come riesco a realizzare quando giungo alla distanza che la mia miopia mi permette di leggere l'ora dell'orologio grande della stazione. Vado, con passo spedito a comprarmi il sudato traforo con una bella riserva di lamette. Esco sul Viale Stazione e la mia bellissima giornata viene bloccata. Sento una specie di freddo sul di dietro. Controllo: nei miei pantaloni, della festa, c'è uno squarcio che quasi quasi ci lascia passare una mano. Il freddo si espande a tutto il corpo. Ho la netta sensazione che tutti mi stiano guardando, proprio lí. Provo a nascondere quella vergogna con la scatola che contiene il traforo nuovo. Ma girare con una scatola portata dietro la schiena mi sembra di cadere nel ridicolo e di attirare ancora di più l'attenzione dei passanti, che sembrano diventare sempre più numerosi. Finalmente, dopo aver rasentato tutti i palazzi e le vetrine riesco a lasciare il Viale Stazione e mi avvio nelle stradine più strette e meno frequentate, fin che arrivo in Piazza Mesolcina, da dove parte il nostro trenino. Quello strappo nei pantaloni mi ha accelerato i tempi e sono maledettamente in anticipo, tanto che le carrozze sono ancora chiuse. Mi sento chiamare. Chi mi chiama in quel di Bellinzona? Mi giro e dal largo cappello nero riconosco *el zion*, un signore dal quale noi compriamo il pane quando siamo in Laura. «Vieni che beviamo qualcosa!». Indeciso mi avvio verso di lui più per il fatto che guardandolo di fronte sono certo che non noterà la vergogna che ho sul didietro. *Come mai a Borgh?* Gli mostro con fierezza la scatola che porta sul coperchio una riproduzione, a dire la verità, più bella del traforo che contiene. «Bravo. Cosa bevi?». Io non sono mai stato

in un ristorante da solo. Al grotto del nonno bevo la gazzosa, rossa. «Vuoi bere una birra? Sai qui dalla *sciòra* Teresa, c'è la birra di Grono. La birra migliore del mondo. Teresa due birre». Ecco la signora Teresa con due bottigliette e mi versa la mia in una tazza, nella quale si forma una schiuma bianca, che mi ricorda la *bava* del latte appena munto. «Ciao» mi fa *el zion*, «Salute» gli rispondo. E mi metto a bere la birra. Sarà il confronto della schiuma con quella del latte, ma mi sembra estremamente amara. «Buona, vero? Ha quell'amarognolo tipico che la rende famosa anche fuori valle!». Ne bevo un altro sorso. Vedo che sta arrivando gente che sale sulle carrozze che nel frattempo sono state aperte. «Adesso devo andare. Grazie!». E mi alzo. «Finisci la birra!». Infatti c'è ancora un po' di schiuma nella tazza. La bevo e parto, dimenticando di avere i pantaloni rotti. «Mino», mi sento gelare. Ha visto quanto mi porto dietro. «Ricordati di venire in Laura, l'anno prossimo!». Respiro profondamente e gli rispondo «Non aver paura!». Vado a casa fregandomene di squarci e strappi. Magari grazie alla birra di Grono. Avete capito? Ero già alla moda e non lo sapevo.